

LEGISLATURA XV - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di mercoledì 25 ottobre 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 8,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione dell'ambasciatore Riccardo Sessa, direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica estera dell'Unione europea, l'audizione dell'ambasciatore Riccardo Sessa, direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Ricordo che è stato nominato ambasciatore a Pechino nelle ultime riunioni del Consiglio dei ministri; tra l'altro speriamo di poterlo avere anche per una discussione alla vigilia della impegnativa missione in quella città, per la quale gli rivolgiamo già i nostri auguri.

Do la parola all'ambasciatore Riccardo Sessa per lo svolgimento della sua relazione.

RICCARDO SESSA, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.* Grazie e buongiorno a tutti i membri della Commissione. È con particolare interesse e piacere che sono oggi qui. Ho accettato molto volentieri la richiesta di venire a esporre le linee alle quali il Ministero degli affari esteri si attiene e si è attenuto, in questi ultimi anni, nei confronti di una regione, quella del Mediterraneo e del Medio Oriente di cui io ho la responsabilità.

Inizierei subito con un luogo comune e con una banalità. Certamente, tale regione, da sempre, per la politica estera del nostro paese, rappresenta una priorità assoluta per un insieme di motivi: innanzitutto per le intense relazioni politiche su tutti i principali temi regionali, poi per la questione africana, per le questioni mediorientali, per il partenariato di Barcellona, per il dialogo «cinque più cinque» con alcuni paesi più ristretti della regione, ma anche per nuove tematiche quali la lotta al terrorismo e la lotta all'immigrazione clandestina.

Una serie di tematiche più squisitamente internazionali sono quelle relative alla riforma delle Nazioni Unite, al processo di pace e alla stabilità della regione, che è strettamente collegata alla stabilità dell'Europa. Questo già attribuisce alla regione del Mediterraneo e del Medio Oriente una priorità tutta particolare, essendo la stabilità di quell'area strettamente collegata alla stabilità europea. Con tutti questi paesi - sono venti quelli sotto la mia responsabilità, e vanno dal Marocco, dall'Atlantico fino al Golfo e all'Iran - abbiamo consolidatissimi e antichi rapporti bilaterali sul piano politico, ma anche sul piano economico, industriale, commerciale, culturale e scientifico, una collaborazione a trecentosessanta gradi che colloca l'Italia, in tutti i paesi di questa regione, se non al primo posto tra i *partner*, nella peggiore delle ipotesi al secondo o al terzo posto. Questo ci dà già anche la dimensione dell'importanza e delle responsabilità che questa posizione ci impone.

Ovviamente, con alcuni di questi paesi abbiamo interessi enormi in campo energetico. Molto rilevante è la presenza di nostri connazionali in quei luoghi, così come molto importante è quella di cittadini di molti di quei paesi nel nostro paese.

Questo è il motivo per il quale l'Italia, il Ministero degli affari esteri - quale strumento dell'azione di politica estera, in base agli indirizzi del Parlamento e del Governo - ha sempre cercato di farsi promotore di una politica estera attiva, muovendo da un presupposto molto semplice. Per il ruolo che l'Italia ha sempre svolto in quella regione, per il peso e per la considerazione di cui il nostro paese gode, noi come Ministero degli affari esteri ci siamo posti come punto di riferimento e centro propulsore delle principali dinamiche del Mediterraneo.

Muovendo da questo quadro e da questa consapevolezza, il Ministero degli affari esteri ha operato in diversi campi: consolidamento e approfondimento del rapporto bilaterale in tutti i suoi settori; sul piano della collaborazione regionale, l'aggregazione di Stati intorno a tematiche di comune interesse; sul piano regionale e sul piano multilaterale, il processo di Barcellona e tutte le affiliazioni derivate da tale processo, il *forum* più ristretto del gruppo «cinque più cinque»; il coinvolgimento dei paesi della regione nell'ambito di iniziative promosse dal G8 per favorire l'ammodernamento o la cosiddetta democratizzazione della società.

Al tempo stesso ci siamo ovviamente adoperati per favorire tutte quelle iniziative, in modo particolare scambi di visite a tutti i livelli, destinate a corroborare e a rinsaldare questo rapporto. L'ultimo filone sul quale ci siamo da sempre concentrati è quello della promozione e della tutela degli interessi dell'Italia in questi paesi. In primo luogo interessi di carattere politico strategico - ho fatto riferimento prima alla stabilità dell'area, essenziale per la stabilità dell'Europa e per la nostra sicurezza -, ma anche interessi in campo economico, energetico, e naturalmente la tutela dei nostri connazionali.

Per rispondere a sollecitazioni che ci venivano sia dall'Italia che dai paesi della regione abbiamo cercato di mettere a sistema tutta una serie di iniziative, in modo particolare concernenti le diplomazie parallele. Al Ministero degli affari esteri non abbiamo mai creduto che la diplomazia e lo stesso ministero fossero gli unici depositari dell'attività diplomatica. In questi ultimi decenni si sono manifestate e si manifestano forme di diplomazia parallela che noi riteniamo essenziali per l'organicità di un'azione di politica estera, quindi ci adoperiamo sempre per sostenere e promuovere tutte queste iniziative. Penso alla diplomazia cosiddetta parlamentare, alla diplomazia culturale, alla diplomazia della salute, o ad altre diplomazie che si sono affiancate a quella tradizionale, mentre contestualmente si sono affacciati nuovi settori e nuovi fronti di impegno delle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero.

Quando ho cominciato questa attività, quasi 34 anni fa, le ambasciate si concentravano esclusivamente su un'attività diplomatica pura, seguendo gli interessi politici dell'Italia e del paese presso le quali operavano. Oggi le nostre ambasciate si occupano in maniera quotidiana di attività che coinvolgono tutte le amministrazioni dello Stato in settori quali, per esempio, quello del contrasto all'immigrazione clandestina e della lotta al terrorismo, con forme di sinergia con le altre amministrazioni dello Stato, che sono estremamente importanti.

Queste sono le linee all'interno delle quali ci siamo mossi.

Fornirò ora un quadro sintetico dei principali paesi, rimanendo naturalmente a disposizione, signor

presidente, per rispondere a qualunque domanda.

Anche per guadagnare tempo, farei una carrellata molto veloce su alcuni paesi (ho la responsabilità di 20 paesi), cominciando da ovest (guardando la carta geografica, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia).

Con questi paesi, come peraltro con gli altri, abbiamo dei rapporti che sono estremamente consolidati. Sono paesi, ovviamente, diversi, pur se inseriti tutti in una realtà geografica molto particolare, con i quali abbiamo dei rapporti che sono caratterizzati da una vicinanza particolare; Tunisi è certamente più vicina a Palermo che non a Milano, quindi, questo spiega l'intensità del rapporto che unisce la Tunisia, l'Algeria o il Marocco all'Italia.

Tra questi paesi quello che certamente è un po' più problematico è la Libia.

Il rapporto con la Libia, che è *sui generis*, è caratterizzato, da un lato, dal permanere di una serie di condizionamenti del passato, dall'altro, dallo sviluppo di importanti collaborazioni in settori di comune interesse e dalla volontà del Governo italiano e delle autorità della *giamahiria* libica di chiudere il capitolo del cosiddetto «contenzioso del passato» e di entrare in una fase nuova. È certamente un rapporto molto difficile, a voi tutti ben noto. Come Ministero degli esteri, nel corso di tutti questi anni, abbiamo sostenuto, in un certo senso, certe ragioni della Libia, quando essa era ai margini della comunità internazionale, per favorirne il reinserimento all'interno di tale comunità e al tempo stesso per convincere la Libia a rinunciare a comportamenti che erano oggetto di preoccupazione da parte di tutti, a cominciare dall'Italia.

Le vicende con la Libia, come sapete, hanno conosciuto fasi alterne, con alti e bassi; si è trattato di un rapporto molto particolare nel quale, certamente, abbiamo dovuto tutti dare prova di grande pazienza, in alcuni momenti, ma ci siamo sempre mossi, ovviamente, in esecuzione di indirizzi del Parlamento e del Governo, per cercare di trovare con la Libia, come peraltro con gli altri paesi della regione, le ragioni che ci univano piuttosto che quelle che ci dividevano, per creare un nuovo tessuto di rapporti.

Più recentemente si sono aperti degli spiragli che ci potrebbero portare - il condizionale è veramente d'obbligo - a sperare che forse si possa aprire finalmente un capitolo nuovo nel rapporto con la Libia.

Abbiamo intensificato i contatti, non solo a livello politico, ma anche a livello di alti funzionari, per chiudere questo cosiddetto «capitolo del passato», rispondendo ad alcune richieste che il Governo libico rivolge all'Italia e, al tempo stesso, salvaguardando alcune questioni che per l'Italia, da sempre, hanno costituito un punto fermo ed imprescindibile. Si tratta della soluzione di una serie di questioni estremamente importanti che interessano i nostri connazionali, in modo particolare gli italiani che vennero cacciati dalla Libia nel 1970: mi riferisco alla possibilità, per coloro che lo desiderano, di ritornare in Libia, attraverso la concessione di un visto, che ancora viene rifiutato per coloro che hanno meno di 65 anni, e alla soluzione di una annosa vicenda - estremamente complessa, molto tecnica, ma anche con risvolti sul piano umano e psicologico estremamente importanti - quale quella dei crediti delle nostre aziende in Libia.

Siamo, comunque, in una fase che lascia indurre ad un molto cauto ottimismo (sottolineo il molto cauto ottimismo). Abbiamo ripreso i rapporti e nei prossimi giorni il sottosegretario del Ministero del commercio internazionale si recherà a Tripoli in concomitanza ad una fiera italiana; questo è un avvenimento abbastanza importante, perché molte società italiane vi parteciperanno e vi è la speranza che si apra un capitolo nuovo.

Con l'Algeria, direi, che le nostre relazioni stanno attraversando una fase estremamente dinamica. C'è un forte desiderio dei dirigenti algerini, a cominciare dallo stesso presidente Bouteflika, di diversificare con l'Italia un rapporto che per considerazioni di carattere storico, facilmente comprensibili, gli algerini hanno sempre avuto con la Francia. Questo si traduce in rapporti di collaborazione e di consultazione molto stretta con gli algerini su tematiche di interesse regionale, ma anche in prospettive estremamente interessanti che le imprese italiane hanno in questo momento nella partecipazione ai grandi programmi di sviluppo dell'Algeria.

Recentemente vi sono state visite molto importanti: il ministro Bersani è stato in Algeria i primi di

ottobre e anche il sottosegretario per il commercio internazionale, dopo la Libia, si recherà in Algeria; recentemente il ministro degli esteri algerino è stato qui a Roma e molto importante sarà la visita che il Presidente del Consiglio effettuerà ad Algeri a metà novembre.

Il Marocco è un paese già un po' diverso, un paese con una vocazione europea, forse, più marcata rispetto all'Algeria e alla Libia, avendo un differente substrato culturale, sebbene le sue dinamiche interne debbano essere guardate con grande attenzione e non sottovalutate. La dirigenza marocchina, non solo il sovrano, ma anche la classe politica, la classe sindacale, le libere professioni, mostrano un dinamismo e una sensibilità molto forti nei confronti di tematiche e valori della sponda nord, non voglio dire della civiltà occidentale, che alimentano un dibattito sul piano interno molto importante, da seguire con grande attenzione.

In Marocco vi è la necessità - che ritroviamo un po' dappertutto, essendo uno dei fili conduttori dei comportamenti, delle decisioni, delle scelte, ma anche di tanti problemi che si pongono in quest'area - di trovare un equilibrio, non sempre facile da raggiungere, tra le esigenze della modernità e l'esigenza, altrettanto forte, di salvaguardare le tradizioni, quindi, la cultura e la religione, in una regione caratterizzata da una stessa religione e da identiche tradizioni culturali oltre che religiose. L'opzione strategica che ha fatto il Marocco di privilegiare in modo particolare il rapporto con l'Unione europea ha, certamente, facilitato le scelte delle autorità marocchine.

Con il Marocco abbiamo un problema molto importante, che deriva dalla fortissima presenza di una comunità marocchina in Italia: si tratta di oltre 250 mila persone, nella maggioranza dei casi ben inseriti, ma certamente con una serie di problemi, come è comprensibile.

Parlando di Marocco e di Algeria, non posso non accennare all'annosa questione del Sahara occidentale, che interessa molto da vicino questi due paesi, in modo particolare il Marocco, e che so essere di grande interesse anche per il Parlamento. È una vicenda che, come sapete, si trascina da anni e che, come tutte le vicende che poi investono popolazioni in condizioni difficili, deve essere oggetto della massima attenzione.

Da anni, insieme ai nostri principali *partner* europei, che seguono con particolare attenzione questa situazione e che hanno, come noi, rapporti particolari e privilegiati con il Marocco e con l'Algeria - mi riferisco alla Francia e alla Spagna -, cerchiamo di cogliere tutte le occasioni per favorire una soluzione di questa vicenda, soprattutto nei confronti del Marocco, sottolineando l'importanza del rispetto diritti umani della popolazione saharawi. Ci adoperiamo per favorire una soluzione negoziata che faccia riferimento ai principi delle Nazioni Unite e che tenga conto di diritti obiettivi del popolo saharawi.

Anche sulla base delle più recenti dichiarazioni del Segretario generale delle Nazioni Unite, stiamo spingendo affinché avvengano dei contatti diretti tra le parti interessate per la ricerca di una soluzione condivisa. È più facile a dirsi che a farsi. Le sensibilità del Marocco, in modo particolare, sono fortissime. L'attenzione delle autorità marocchine nei confronti di tutto ciò che riguarda il popolo saharawi e la formalizzazione dello *status* del Polisario è, come a tutti voi è ben noto, elevatissima, non solo in Italia, ma anche in altri paesi. Quindi, laddove possiamo intervenire, cerchiamo di preoccuparci sempre di salvaguardare, comunque, il rapporto molto forte che abbiamo sia con i marocchini che con gli algerini, sul piano bilaterale.

Per quanto riguarda la Tunisia, ho fatto prima riferimento alla complessità e all'importanza del nostro rapporto. Anche in questo caso, abbiamo in programma una visita del Presidente del Consiglio nei prossimi giorni. Il rapporto con la Tunisia è certamente più sviluppato e più approfondito rispetto a quello che abbiamo non solo con Algeria, Marocco e Libia, ma anche con altri paesi, che si spiega anche con la nostra particolare vicinanza. Tenete presente che in Tunisia vi sono oltre ottocento imprese miste italo-tunisine.

La crescita della Tunisia, negli ultimi cento anni, è strettamente legata alla presenza e all'azione della comunità italiana, stabilitasi in Tunisia già un secolo fa, in buona parte proveniente dalla Sicilia. Tant'è vero che una delle glorie di Tunisi è il quartiere denominato «Piccola Sicilia», che stiamo cercando, su richiesta proprio dei tunisini, di riabilitare. Francamente, contiamo molto su un impegno particolare dei nostri amici siciliani, anche per responsabilità storiche e culturali.

I rapporti con questi paesi, con la sola eccezione della Libia, per i motivi che ho accennato e sui quali non sono entrato in dettaglio perché noti - sono pronto a rispondere a domande precise al riguardo -, sono rapporti ai quali dobbiamo in continuazione dare dei contenuti, perché ci viene chiesto di tutto e di più e non sempre siamo in grado di rispondere alle domande che vengono poste. Comunque, stiamo cercando di fare sistema e di mettere insieme tutte quelle diplomazie parallele alle quali facevo prima riferimento. Da non dimenticare è il ruolo di grande ausilio - in riferimento a questi paesi è un aspetto estremamente importante - che le regioni e gli enti locali in questi ultimi tempi stanno svolgendo.

Spostandoci lungo la carta geografica, incontriamo un altro gruppo di paesi; il primo tra essi è l'Egitto, importante paese, che ha ancora oggi la vocazione a considerarsi la grande potenza della regione e che è affiancato da vicino dalla Giordania, il Libano, la Siria, Israele, i territori palestinesi. Lì entriamo in un'area che è certamente il cuore delle tensioni che caratterizzano la regione mediorientale, legate, come è noto, al cosiddetto processo di pace, al conflitto che oppone non tanto Israele e i palestinesi, quanto in realtà Israele e il mondo arabo.

Anche con questi paesi abbiamo rapporti sul piano bilaterale eccellenti. C'è una consuetudine di consultazioni strettissime a tutti i livelli, non solo a livello parlamentare e di esponenti di Governo, ma anche a livello di funzionari. Le consultazioni ormai avvengono con una frequenza elevatissima e su tutti i temi, non solo sulle questioni bilaterali.

Ovviamente, le questioni bilaterali sono per noi importanti, perché si tratta di alimentare rapporti antichissimi, posizioni molto forti: l'insegnamento della lingua italiana in molti di questi paesi è in crescita - in Egitto ha, addirittura, radici antichissime - e la domanda di cultura italiana è molto forte.

Cerchiamo in sinergia con altri ministeri, con le università, con le regioni, di dare le risposte che le limitate risorse finanziarie e umane che abbiamo ci consentono di fornire, che, nel complesso, risultano abbastanza soddisfacenti. Con questi paesi abbiamo anche intensissimi rapporti sul piano economico e registriamo una penetrazione sempre maggiore delle nostre imprese in tutti i settori, trattandosi di paesi che si stanno sviluppando, che si stanno aprendo anche al mercato, che cercano ragioni di collaborazione anche fortissima con l'Europa. Sono paesi anch'essi molto attivi nell'ambito del cosiddetto processo di Barcellona, del partenariato euro-mediterraneo, ma sono anche paesi che rivestono un'importanza strategica sul piano politico, e, quindi, ritorniamo alla famosa questione della stabilità e della sicurezza di questa regione, che è essenziale per la stabilità e la sicurezza europea.

In questa regione l'argomento principale, su cui abbiamo dovuto concentrare, da decenni, la nostra attenzione, è quello del processo di pace. In Medio Oriente, come in altre regioni del mondo, ma in modo particolare in questa zona, nulla è nuovo, tutto si ripete con una frequenza spaventosa, secondo regole che si basano essenzialmente sulla violenza e sulla morte. Questo lo sottolineo perché è un aspetto del quale la diplomazia, nel tradurre in regole, in comportamenti, in iniziative le scelte del Governo, deve ovviamente tener conto.

Forse, più che sugli aspetti bilaterali, che caratterizzano il nostro rapporto con questi paesi, mi soffermerei su alcune considerazioni per dirvi a che punto siamo nel quadro del cosiddetto processo di pace, se processo ancora si può definire. Lascerei le restanti considerazioni al ministro degli affari esteri, che so sentirete successivamente e che comunque ha avuto varie occasioni per esporre in Parlamento, in questa Camera, come anche al Senato, le linee che ispirano l'azione del Governo (e allo stesso viceministro).

Noi ci muoviamo all'interno di una linea che è certamente caratterizzata da una grande continuità, una continuità di attenzione nei confronti di quella regione. L'Italia, tra i grandi paesi europei, ha tradizionalmente dedicato un'attenzione particolare al processo di pace e a tutti gli sforzi che sono stati compiuti sul piano internazionale, a cominciare da quanto abbiamo fatto per cercare di dare a quella regione un assetto stabile, durevole, condiviso, riconosciuto sul piano internazionale, sicuro, contro la tensione e la crisi che alimentano l'instabilità della regione.

Qui non si tratta di parteggiare per l'uno o per l'altro, ma di riconoscere una patologia obiettiva e di

porre in essere alcune iniziative per contribuire alla terapia che può essere adottata e che si ritiene possa essere la migliore.

Le linee lungo le quali ci muoviamo fanno riferimento a scelte, a orientamenti che sono ispirati da alcuni capisaldi, ai quali il ministero, nel tradurre le direttive del Governo, deve guardare. Tra di essi va menzionata l'Unione europea.

L'Unione europea ha ormai sviluppato, o tenta di sviluppare, non vorrei dire una propria politica estera, ma un coordinamento e, laddove è possibile, il raggiungimento di posizioni comuni su determinate questioni di politica internazionale. Essa, sul processo di pace, sul Medio Oriente in generale, ha adottato ormai delle posizioni molto chiare che sono quelle alle quali noi ci atteniamo. Quindi noi, come strumento diplomatico, siamo chiamati a tradurre tali posizioni in iniziative concrete.

In questa regione il punto di riferimento è rappresentato dal cosiddetto quartetto dei principali attori: l'Unione europea, gli Stati Uniti, la Russia e le Nazioni Unite. L'Unione europea è rappresentata, all'interno del quartetto, dal paese che ha la presidenza di turno e che si fa portatore del risultato delle riflessioni svolte a 25 ed è rappresentata anche dall'Alto rappresentante per la politica estera che, in questo momento, è Solana. Quindi, i 25 si fanno portatori delle sensibilità e delle posizioni dell'Unione europea che vengono poi, all'interno del quartetto esposte dalla presidenza e da Solana. La situazione nel processo di pace vede coinvolti, in modo particolare, l'Egitto e la Giordania, che rientrano tra quei paesi che, molto impropriamente secondo me, vengono chiamati moderati. Infatti, se qualcuno viene chiamato moderato, vuol dire che l'altro è un estremista o un facinoroso. Questo è probabile, ma in quella regione, a volte distinguere tra il moderato e il facinoroso non è facile; del resto, credo che questo succeda un po' dappertutto nella vita.

Ad ogni modo, come sapete, ci sono alcuni paesi cosiddetti moderati, quali l'Egitto e la Giordania, che poi vengono considerati tali perché hanno stabilito dei rapporti diplomatici con Israele. Questo, ovviamente, mette loro nella condizione di poter dialogare, di poter contribuire ad un negoziato con gli israeliani e con il Governo di Israele sulle vicende del processo di pace (l'altro paese che viene considerato in questo gruppo è l'Arabia Saudita).

Come dicevo, questi paesi, la Giordania e l'Egitto, portano avanti un'attività internazionale che è concentrata fortemente sui meccanismi per rimettere in moto il processo di pace, per trovare una soluzione al conflitto che oppone Israele ai paesi arabi. Sottolineo il concetto di Israele e i paesi arabi, perché non si tratta di un problema bilaterale che riguarda soltanto gli israeliani e i palestinesi, ma di una questione che tocca gli israeliani e il mondo arabo. Un mondo arabo che, peraltro, è caratterizzato in realtà da un'unità di facciata, alimentata invece da profonde divisioni. Dico questo con il massimo rispetto nei confronti di tutti i paesi arabi, ma è un dato di fatto obiettivo ed è uno degli elementi per i quali in realtà siamo ancora lontani dal poter raggiungere delle soluzioni a una serie di situazioni molto gravi ed importanti, che impediscono di rimettere in moto questo processo.

Comunque, il ruolo dell'Egitto e della Giordania è certamente molto importante perché sono paesi che - obiettivamente in questo sono moderati - si rendono conto della complessità del problema e dell'esigenza di affrontarlo con un approccio globale, che tenga conto delle ragioni non soltanto degli uni, ma anche degli altri.

La vicenda del processo di pace, del rapporto tra Israele e Palestina è caratterizzata proprio da questa enorme ambiguità e difficoltà obiettiva a capire quali sono le ragioni degli uni e quali quelle degli altri. Dico spesso che tutta la situazione mediorientale è caratterizzata da grandissime ambiguità. Questo rende difficile il lavoro di chi, su base quotidiana, deve cercare di tradurre le decisioni del Governo, gli indirizzi del Parlamento in iniziative concrete. Tali ambiguità, tra l'altro, spiegano anche la fragilità di equilibri da raggiungere, o da perfezionare, nel tentativo di arrivare a un punto che consenta di salvare la faccia.

Qui tocchiamo il cuore del problema: le ambiguità, le difficoltà, l'esigenza di salvare la faccia, di ricreare condizioni di fiducia in una regione e in una situazione nella quale la fiducia, per ragioni comprensibilissime, o non è mai esistita o certamente oggi è ai livelli più bassi.

Allora, le iniziative devono sostanzialmente concentrarsi su questi elementi: come ristabilire una fiducia tra le parti; come contribuire a ridurre l'impatto delle ambiguità sulle iniziative che possono essere adottate sul piano concreto; come consentire a tutte le parti di salvare la faccia. Il processo di pace oggi è in una situazione di stallo. Noi europei avvertiamo fortemente l'esigenza di rilanciarlo. Il ministro degli affari esteri lo ha sottolineato molto apertamente in più di una circostanza. Si tratta di un'esigenza che avvertiamo fortemente.

Dieci giorni fa, mi trovavo al Cairo per delle consultazioni ristrette con i miei omologhi francesi e spagnoli e con gli egiziani. Ho, inoltre, avuto modo di incontrare anche il ministro degli esteri egiziano e il segretario generale della Lega araba.

Ancora una volta, ho avuto la possibilità di sentire direttamente da loro, da due grossi esponenti del mondo arabo che sono in prima persona impegnati, il senso di frustrazione che esiste all'interno del mondo arabo, che, come ho detto prima, è profondamente diviso. È stato espresso il senso di grande frustrazione che si registra oggi di fronte a quella che viene percepita come una impotenza a poter fare qualcosa per rimettere in moto questo processo e per ridare poi una speranza non solo ai palestinesi, ma anche agli israeliani.

All'interno dell'Europa, abbiamo avviato alcune riflessioni insieme agli americani, che sono ovviamente un partner essenziale in questa vicenda, per vedere quali possano essere i modi concreti per rilanciare e rimettere in moto una dinamica negoziale. L'obiettivo finale di cui tanto si parla è quello di una conferenza internazionale. Affinché si possa tenere una conferenza internazionale, debbono esserci le condizioni. C'è chi ritiene che questa conferenza debba essere, in realtà, il preambolo per rilanciare una forte iniziativa internazionale, mentre c'è chi ritiene che la conferenza debba rappresentare un punto di arrivo dopo aver concordato, con una serie di protagonisti essenziali, un pacchetto intorno al quale raggiungere un'intesa per rilanciare il processo negoziale stesso.

La situazione è molto difficile, in quanto ci troviamo in un momento storico in cui i due principali protagonisti, Israele e Palestina, vivono uno dei momenti più difficili della loro vita politica interna. Nei territori palestinesi il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen, continua ad essere alle prese con difficoltà obiettive nel formare un Governo di unità nazionale. C'è un programma, una piattaforma politica che parte da un documento estremamente interessante, il quale contiene dei punti di grande interesse che sono stati riconosciuti da tanti all'interno della comunità occidentale, il famoso «Documento dei prigionieri». Tuttavia, quando si va a negoziare con le componenti che costituiscono il panorama politico palestinese, in particolare con Hamas, non si riesce mai a trovare quel punto di intesa che consentirebbe di formare un Governo di unità nazionale. Ovviamente, ciò indebolisce pesantemente la posizione di Abu Mazen che la comunità internazionale sta sostenendo disperatamente, in quanto è l'unica ancora di salvezza che vediamo in queste condizioni.

Non aiutano molto gli arabi, lo dico con grande franchezza, proprio per quelle divisioni che esistono all'interno della comunità. Tanto meno aiuta la condizione difficile nella quale si trova oggi Israele. Israele esce da un'operazione militare, quale quella del Libano, che ha provocato all'interno della società israeliana, a dimostrazione certamente anche della vitalità e della democraticità e dell'apertura di quella società, un dibattito intensissimo. Sono state rimesse in discussione scelte strategiche, scelte militari, scelte politiche nei confronti delle operazioni condotte in Libano contro Hezbollah, tanto che il Governo israeliano vive certamente una fase di debolezza. Le prospettive sono molto difficili, perché c'è il rischio forte, come spesso è successo nella storia israeliana, che possano intervenire cambiamenti che non andrebbero certo nella direzione di una maggiore apertura verso la questione palestinese e verso il rapporto con Hamas.

Tutto questo ha fatto elevare enormemente il livello di preoccupazione da parte della comunità internazionale che spinge maggiormente per trovare una soluzione. Un elemento che ha spinto le diplomazie, i Governi, in particolare la diplomazia italiana è il cosiddetto «modello Libano». I modi e gli strumenti con i quali la comunità internazionale ha avviato un modello per cercare di contribuire alla risoluzione della crisi libanese sono ben noti. È, altresì, noto il ruolo particolare che

il nostro paese e la nostra diplomazia hanno svolto per farsi promotori di un'iniziativa innanzitutto europea.

L'elemento più importante, a nostro avviso, del «modello libanese» e di quello che la comunità internazionale oggi sta facendo nel Libano è certamente il fatto che l'Unione europea è tornata a svolgere un ruolo concreto e attivo nello scenario mediorientale e, non è un segreto, l'Italia in modo particolare. Ritenemmo di muoverci nei confronti del Libano, anche perché al Libano siamo legati da rapporti antichissimi. Normalmente si ritiene che il Libano sia un feudo francese, ma in realtà è un paese che ha condiviso con noi, oltre che con la Francia, buona parte della propria storia e del proprio sviluppo, al punto che noi siamo il primo *partner* del Libano.

È proprio in risposta a richieste libanesi che, poi, si decise di attivarsi e di promuovere quella conferenza internazionale sul Libano che si è svolta a Roma il 26 luglio scorso e che la diplomazia italiana ha organizzato in appena quattro giorni, portando a Roma i ministri degli esteri di 20 paesi, il segretario generale delle Nazioni Unite e il primo ministro libanese, accompagnato da sette membri del suo Governo. Da allora siamo in Libano all'interno di una forza multinazionale delle Nazioni Unite ed oggi abbiamo un migliaio di soldati; a febbraio ci accingiamo a prendere il comando di questa forza.

È un'operazione tutta in salita, non ho alcun problema ad ammetterlo, rispetto alla quale il Ministero degli affari esteri si è attrezzato, tanto che abbiamo un nostro collega che svolge le funzioni di consigliere diplomatico del comandante di Unifil. Certamente è una situazione per la quale all'impegno militare deve accompagnarsi una quotidiana, costante azione di monitoraggio sul piano politico. Prima ho parlato di ambiguità che caratterizza l'intera regione mediorientale e il Libano ha certamente il premio Nobel di tale ambiguità. Dico questo senza nessuna considerazione offensiva nei confronti dei miei amici del Governo libanese, ma il Libano per la sua storia, per la sua composizione religiosa e culturale è un laboratorio permanente di ambiguità, dove si devono raggiungere degli equilibri e delle acrobazie istituzionali estremamente complicate rispetto alle quali il manuale Cencelli di nota memoria diventa un gioco per bambini.

La situazione è molto complessa anche per la posizione e le azioni che il Governo israeliano continua a svolgere. Non trovano, infatti, risposta alcune situazioni che, a loro volta, sono in questo circolo vizioso e perverso causa dell'instabilità e delle ambiguità. Mi riferisco, in particolare, al problema del controllo della frontiera tra il Libano e la Siria, quindi al problema del controllo del traffico di armi, legato a sua volta alla questione più spinosa di tutte: il disarmo delle milizie di Hezbollah. Questo è compito dell'esercito libanese per una scelta precisa dello stesso esercito libanese che, nel rischierarsi al sud del paese, per la prima volta dal 1969 e dopo il ritiro dell'anno scorso delle forze siriane dal Libano, intendeva e intende con questo manifestare la riacquistata sovranità del Libano sul proprio territorio.

Però, ci sono stati dei tentativi di attraversamento di armi, c'è l'esigenza di un controllo rigoroso delle frontiere, e abbiamo intrapreso l'iniziativa di valutare come utilizzare una missione dell'Unione europea di assistenza tecnica al controllo di tali frontiere; esiste, infine, il problema più delicato del rilascio dei prigionieri.

Questa assenza di fiducia, di cui parlavo, non consente di trovare quelle garanzie che possano soddisfare le esigenze di sicurezza, consentendo anche di salvare la faccia agli israeliani e agli Hezbollah. C'è poi la questione del rilascio del famoso prigioniero Shalit, che rappresenta una mina vagante, una miccia permanentemente accesa sulla stabilità della regione.

Fino a quando non viene rilasciato questo caporale, questo soldato, fino a quando non vengono rilasciati i due prigionieri che sono nelle mani di Hezbollah, Israele ritiene di avere le mani libere e di potere effettuare qualunque azione militare a difesa della propria sicurezza e per recuperare i due soldati. Lo sottolineo senza alcun accento critico, ma come un dato di fatto obiettivo.

Tralascio altri aspetti e dico solo due parole sul cosiddetto processo euromediterraneo. Tralascio i paesi del Golfo, con i quali siamo impegnati fortemente e in favore dei quali adesso daremo avvio ad un'iniziativa specifica, un «tavolo Golfo» proprio per rilanciare fortemente i rapporti bilaterali. Non posso tralasciare di dire due parole sull'Iraq. Noi ci muoviamo in Iraq con alcune iniziative

forti, volte a sostenere il processo di ricostruzione politica, economica, sociale ed istituzionale dell'Iraq.

L'abbiamo fatto sin dal termine delle operazioni militari, lo continueremo a fare anche dopo il ritiro del nostro contingente militare, entro la fine di quest'anno. Ritiro che, come sapete, è avvenuto in un quadro di concertazione con i nostri principali alleati, ma soprattutto con le autorità irachene. Ritiro che avviene in un momento che conferma come, malgrado le notizie tragiche che vengono dall'Iraq ogni giorno, qualcosa si stia muovendo: non solo lo Stato a livello centrale a Baghdad e anche in periferia si sta ricostituendo, ma, quello che è più importante, le forze di sicurezza irachene, molte delle quali sono state formate anche dal nostro contingente, anche dei nostri Carabinieri, hanno acquisito e assunto il controllo del territorio iracheno.

Questo è un elemento positivo. All'interno di questo elemento completiamo il ritiro del nostro contingente, ma non abbandoniamo l'Iraq; anzi, abbiamo effettuato un salto di qualità, in termini di impegni a sostegno della ricostruzione. Si consideri che dal termine delle operazioni militari, nella primavera del 2003, ad oggi il Ministero degli affari esteri, attraverso delle iniziative specifiche ed una struttura specifica che fa capo a me, la *task force* Iraq, ha finanziato ed attuato iniziative - non si tratta quindi di iniziative che sono state semplicemente finanziate, ma non realizzate - per oltre 250 milioni di euro esclusivamente nel settore civile.

Ci stiamo preparando a fare un salto di qualità con la firma di un importante trattato d'amicizia con l'Iraq, da cui nasceranno poi una grande commissione mista e altre iniziative. Il processo euromediterraneo risente anch'esso di una certa stanchezza relativa: sono passati 10-11 anni da quando è stato avviato, ma, il grande sogno di Barcellona 1995, le grandi aspettative e le attese, non sono state realizzate, non siamo stati capaci noi europei, non sono stati capaci neanche i popoli della sponda sud del Mediterraneo (le colpe, come sempre, non sono solo di una parte).

I paesi arabi, membri del partenariato di Barcellona, sono stati fortemente preoccupati da quel processo di apertura all'est inevitabile che l'Unione europea ha perseguito nel proprio completamento. I paesi europei del Mediterraneo, tra questi l'Italia, hanno cercato ogni occasione per cercare di spiegare ai paesi della sponda sud che questa non era una minaccia al partenariato che si stava sviluppando, perché avremmo, comunque, continuato la nostra attenzione.

Adesso siamo in una fase di grande rilancio: l'idea è quella di concentrarsi su poche iniziative concrete, in grado di dare risposte concrete alle opinioni pubbliche, alle popolazioni, ai giovani, in modo particolare, che costituiscono la stragrande maggioranza delle popolazioni di quelle regioni. Una grande attenzione verrà dedicata ad iniziative in campo culturale: si sta pensando ad università euro-arabe, a un Erasmus per il mondo arabo, si sta pensando di dare attuazione al grande disegno volto alla costruzione di una banca europea.

Quando avemmo la presidenza di turno dell'Unione europea, nel secondo semestre del 2003, ci concentrammo molto sul processo mediterraneo a Napoli, quando proponemmo un'assemblea parlamentare euromediterranea che non era prevista nel partenariato, ma alla quale credemmo molto, e continuiamo a credere, perché ritenevamo e riteniamo che la dimensione parlamentare sia essenziale per dare una linfa particolare al partenariato. Non riuscimmo a lanciare il progetto della banca, ma proponemmo un sistema di *facilities*, che è il prodromo della banca e un'esigenza essenziale.

Ho saltato la questione dell'Iran, ma, al riguardo, sono pronto a rispondere ad eventuali domande. Mi fermerei, presidente, perché credo che i tempi siano stretti. Mi consenta solo di svolgere alcune ultime considerazioni. L'azione che stiamo portando avanti in questi paesi, in un settore così strategico, a nostro avviso, come funzionari del Ministero, deve poter contare su una forte attenzione del Parlamento. Noi sappiamo che questa Commissione è sempre stata particolarmente attenta - avete avuto alcune discussioni, anche recentemente, con il nostro viceministro - e so quanto siate sensibili alle nostre esigenze.

Quale rappresentante dell'alta dirigenza, non posso congedarmi senza sottolineare la comprensione che speriamo di trovare sempre nelle forze parlamentari.

Non tocca a me valutare se il nostro paese sia una grande potenza, una media potenza o una piccola

potenza. I nostri *partner* questa risposta l'hanno già data.

Tocca a voi, tocca al Governo darci gli indirizzi in funzione delle compatibilità, dei mezzi, delle risorse di cui disponiamo.

Se vogliamo attuare una politica da protagonisti nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, come abbiamo sempre fatto nel corso di tutti questi decenni e come i popoli e i Governi di quelle regioni ci chiedono, abbiamo bisogno di risorse. Abbiamo avuto alcuni strumenti legislativi: la legge n. 212 che consentiva di finanziare numerose iniziative di collaborazione con i paesi della regione (dal 2002 al 2004, abbiamo avuto finanziamenti per 3 milioni di euro che hanno consentito di realizzare grossissimi programmi, ma dal 2005 i finanziamenti sono venuti a mancare, facendo registrare una battuta di arresto); la legge n. 180, che dà impulso al dialogo tra le parti e consente le iniziative di pace.

Nel 2003 erano a disposizione 35 milioni di euro, di cui solo 25 milioni per un'iniziativa particolare che coinvolgeva e che coinvolge ancora le regioni e gli enti locali in Palestina e 10 milioni destinati ad altre iniziative. Nel 2006, attraverso compensazioni di cassa, erano disponibili 500 mila euro. Affermo ciò per sottolineare lo scarso apporto di risorse.

Abbiamo bisogno anche del sostegno del Parlamento, qualora ritenga di dover intraprendere iniziative in quella regione, oltre naturalmente al sostegno che il Governo già fornisce.

PRESIDENTE. La ringrazio anche per queste ultime considerazioni. Do ora la parola ai deputati che intendano formulare domande o chiedere chiarimenti.

SERGIO D'ELIA. Colgo l'occasione, sentita l'ampia relazione, alla quale è mancata evidentemente l'ultima parte, per esigenze di spazio...

RICCARDO SESSA, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente*. L'Iran!

SERGIO D'ELIA. Sì, per l'appunto l'Iran. Proprio su questo formulerò la mia domanda, così le darò l'occasione di completare la sua relazione.

La mia opinione è che l'Iran è parte del problema, più che della soluzione della situazione mediorientale. Vale a dire che è un attore della crisi in quell'area, e non soltanto nella zona legata a Libano, Israele e Palestina, ma anche in altri scenari, come quello iracheno, ad esempio.

Tale paese, dunque, non è un fattore di stabilizzazione dell'area.

Mi pare molto evidente che la stessa missione in Libano, e più in generale il processo di pace in Medio Oriente, sia legato a come la comunità internazionale e l'Unione europea si rapporta con l'Iran, soprattutto rispetto al suo programma di armamento nucleare e ai suoi progetti di distruzione nei confronti dello Stato di Israele.

Quindi, non parliamo di un attore di stabilizzazione, ma di un fattore di crisi. Le chiedo semplicemente se lei condivida questa analisi e soprattutto se il Governo sia consapevole di questa realtà.

DARIO RIVOLTA. Grazie, signor ambasciatore per la sua relazione. Tutti ci rendiamo conto che il tempo l'ha costretta a sintetizzare molto e, di conseguenza, io e i colleghi avremmo molte domande da sottoporle. Mi limito solo a formularne una, per ragioni di tempo.

Il quesito che intendo rivolgerle riguarda l'Iraq. Le chiedo cortesemente di volermi confermare, ed eventualmente dettagliare, la notizia secondo cui nella zona di Nassiriya continuerà ad esserci una presenza di civili italiani. In questo caso, le chiedo di quali civili si tratta. Soprattutto mi preme sapere se risponda al vero che siano stati avviati colloqui o stiano per essere stipulati accordi con le forze britanniche ed americane per garantire, al ritiro dei nostri militari, la sicurezza dei nostri civili lì presenti.

ALÌ KHALIL detto ALÌ RASHID. È un privilegio parlare con lei e ascoltarla, per la sua esperienza, il suo senso di equilibrio e la sua obiettività. Lei è anche testimone, oltre ad essere protagonista, del fatto che negli anni la situazione in Medio Oriente diventa sempre più complicata e complessa. Abbiamo vissuto con grande speranza l'iniziativa di Roma e abbiamo considerato una grande opportunità l'ultima iniziativa internazionale per stabilizzare la tregua in Libano e avviare al più presto il processo di pace.

Sicuramente ci sono problemi e complicazioni. Abbiamo sentito anche dal comandante delle forze dell'Unifil 2 che ci sono violazioni continue anche da parte di Israele dello spazio aereo e territoriale del Libano. Il ruolo iraniano, la guerra in Iraq, sono tutti elementi che rendono ancora più complessa la situazione. Ho la sensazione che se questa iniziativa internazionale non si allarga e non si estende al più presto per toccare gli altri punti di conflitto in Medio Oriente, rischia di bloccarsi, di arrestarsi e di fallire. Quindi, vorrei sentire cosa pensa lei in proposito.

RAMON MANTOVANI. Le esprimo, ambasciatore, la nostra solidarietà: la deprivazione di mezzi del Ministero degli affari esteri, delle nostre delegazioni diplomatiche e delle nostre attività è gravissima. Da una parte si «tromboneggia» sulla grande importanza dell'Italia, dall'altra non ci sono i mezzi a volte neanche per fare le minime cose. Intanto però spendiamo quest'anno in finanziaria 1 miliardo e 700 milioni di euro per portare avanti dei programmi che ci renderanno una grande potenza militare, ridicola se paragonata alla potenza per esempio della Francia o della Gran Bretagna. Però così vanno le cose, quindi davvero le esprimo solidarietà da questo punto di vista. Lei ha detto una cosa che mi ha non so se allarmato o preoccupato (forse semplicemente non ho capito bene). Mi riferisco al suo accenno all'annosa questione dei saharawi. Lei sa che c'è stato un piano Baker che è stato accettato solo da una delle parti in causa e che attualmente, nel caso si arrivasse alla determinazione in base alla quale sarebbero le due parti solamente a dover trattare, ci sarebbe il grave rischio di riaccendere un conflitto armato.

Poiché lei ha parlato della volontà di favorire un contatto tra le parti, da questo punto di vista, se ho capito bene, sono preoccupato. Infatti, l'internazionalizzazione di quel conflitto, la codificazione che le Nazioni Unite ne hanno fatto devono essere mantenute, perché altrimenti, al di fuori di questo quadro, ci sarebbe il rischio di riaccendere il conflitto stesso. Quindi, volevo sapere se questa è una linea decisa dal Governo; nel caso lo fosse, credo che il Parlamento interverrà per dare un indirizzo diverso al Governo.

PRESIDENTE. Do la parola all'ambasciatore Riccardo Sessa per una replica.

RICCARDO SESSA, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo del Medio Oriente*. Non ho parlato dell'Iran per mancanza di tempo. Certamente, questo paese sta vivendo oggi una fase di crisi molto seria, molto acuta, nei suoi rapporti con la comunità internazionale e con la comunità occidentale in modo particolare.

Sono perfettamente d'accordo con lei sul fatto che oggi l'Iran rappresenta più una parte del problema, che una soluzione. Certamente oggi l'Iran è motivo di grandissima preoccupazione. Il problema che ci dobbiamo porre è come e perché siamo arrivati a questa situazione. Il discorso dovrebbe essere purtroppo lungo, perché bisognerebbe entrare nei dettagli di un sistema, di un'architettura costituzionale, di un regime teocratico molto particolare, che ha in realtà, per chi lo guarda da vicino, un desiderio enorme di relazionarsi con l'Occidente, in modo particolare con gli americani, più che con l'Europa.

L'Europa ha dato tutto e di più agli iraniani, i quali oggi vogliono assolutamente avere un rapporto con gli Stati Uniti. Senza dubbio, l'Iran è un fattore essenziale di un mosaico di sicurezza regionale, è essenziale per la stabilità in Iraq e in Libano. I rapporti tra l'Iran ed Hezbollah sono alla luce del sole e non sono mai stati negati da nessuna delle parti. I rapporti che l'Iran ha con la Siria e, attraverso questa, ma anche direttamente, con Hamas sono importantissimi e hanno un condizionamento pesante nella vicenda palestinese. Questo giustifica - e do risposta alle

osservazioni dell'onorevole Rashid - l'iniziativa di Roma e l'esigenza di affrontare tutti i problemi che si pongono.

Il Governo ha ripetuto in varie circostanze che ci stiamo muovendo oggi, proprio dopo il Libano, partendo da presupposti diversi.

Una delle caratteristiche che maggiormente ha qualificato il ruolo svolto dall'Italia in questi ultimissimi mesi è che oggi, finalmente, tutti riconoscono una tesi che noi abbiamo sostenuto in questi mesi, ossia quella che il Libano è solo un elemento di un mosaico più grande che, quindi, richiede un approccio regionale, globale, se vogliamo la stabilità del Libano. Quindi, questo significa che dobbiamo passare attraverso il coinvolgimento di tutti i protagonisti, ovvero la Siria, l'Iran e Israele. Sarà necessario, dunque, affrontare la questione dell'Iraq, della sua stabilità e della sua sicurezza, ma occorrerà anche affrontare il nodo principale, la madre di tutte le tensioni, ossia la crisi israelo-araba. Pertanto, è necessaria una risoluzione regionale.

A questo punto, ritorno all'Iran e dico che questo paese deve svolgere questo ruolo.

Naturalmente, l'Iran deve rendersi conto che ci sono dichiarazioni che non possono essere accettate dalla comunità internazionale, prese di posizione che oggi vengono assunte dall'Iran, ma se venissero prese da qualsiasi altro paese dovrebbero essere condannate con altrettanta fermezza. Al tempo stesso, bisogna trovare i mezzi e i modi, affinché l'Iran capisca che vi è una disponibilità a riconoscergli un ruolo a livello regionale. Tuttavia, l'Iran nei propri comportamenti deve dimostrare di voler svolgere questo ruolo.

Sottolineo l'osservazione che facevo prima, ovvero che questa è la situazione attuale. Bisognerebbe chiedersi perché siamo arrivati a questa situazione, ma purtroppo non ce lo consente il tempo. L'iniziativa di Roma è proprio questa. Il modello che stiamo cercando di applicare ed estendere a tutta la regione è quello di una soluzione globale. Ci siamo fatti portatori, per esempio, dell'idea che il quartetto oggi è superato, così com'è. Tant'è vero che già riuscimmo a Roma, il 26 luglio, a inserire nella dichiarazione finale di Roma un paragrafo di tre righe, in cui si faceva riferimento, proprio parlando di Libano, all'esigenza di un approccio regionale. Inoltre, attraverso le nostre pressioni e quelle di altri siamo riusciti a far inserire nell'ultima dichiarazione del quartetto a settembre, a New York, un riferimento all'esigenza di allargare il quartetto stesso, con il coinvolgimento dei principali attori regionali, per cercare di uscire da questa situazione. L'elemento libanese è interessante anche per il fatto che per la prima volta Israele ha accettato lo spiegamento di una forza multinazionale al proprio confine. Parliamo di una forza che ha come obiettivo anche quello di garantire la sicurezza di Israele.

Quindi, queste sono occasioni che bisogna saper cogliere. È importante, dunque, che gli arabi per primi le sappiano cogliere, così come che i palestinesi per primi le sappiano cogliere e cerchino di trovare una soluzione. In questo senso, il ruolo dell'Iran e della Siria è essenziale. Infatti, se andiamo a vedere quante volte in questi ultimi due mesi siamo stati vicinissimi a costituire un Governo di unità nazionale, quante volte Abu Mazen ha annunciato la costituzione del Governo, verificiamo che poi per pressioni esterne, che sappiamo benissimo da dove vengono, questo Governo non si è formato.

Venendo all'Iraq, dico che i nostri militari lasciano Nassiriya, la provincia del Dikar. Ci siamo trovati di fronte all'esigenza di dare una risposta alla domanda che ci veniva dalla regione, dalle autorità e dalla popolazione del Dikar, di continuare delle iniziative a sostegno di quella provincia, nel quadro del programma che stiamo sviluppando in Iraq.

Alla domanda posta rispondo che sì, avremo dei civili italiani, pochissimi, che devono assicurare la continuità di una serie di iniziative di collaborazione che abbiamo avviato nel Dikar e che abbiamo portato avanti nel corso di questi tre anni. Si tratta di civili che faranno e fanno parte del gruppo di esperti civili che abbiamo in Iraq, a Bagdad e nel Kurdistan. Queste sono le aree sulle quali ci stiamo concentrando, nel quadro di accordi precisi che abbiamo preso con le autorità irachene.

Sono in condizione di smentire completamente la notizia relativa ad accordi con le forze americane e britanniche, perché non ci sono mai stati. Le forze americane sono più a nord e quelle britanniche hanno già molti problemi nella regione di Bassora. Non intendiamo assolutamente appoggiarci ad

americani, né a britannici, né a qualunque altra forza straniera.

Inoltre, questi pochissimi esperti civili, che opereranno, peraltro, in un contesto multilaterale, insieme ad agenzie delle Nazioni Unite, non beneficeranno di alcuna protezione militare.

Questo avviene alla luce di precise istruzioni che abbiamo ricevuto dal Governo, peraltro in linea anche con preoccupazioni espresse dal Parlamento. Quindi, si tratta di una presenza civile limitata, nell'ambito di impegni multilaterali, a fianco a civili di altri paesi, ma senza alcuna protezione militare.

Onorevole Mantovani, lei ha ragione a dirsi allarmato e preoccupato, ma non perché ha capito male, sono io che mi sono spiegato male. Soprattutto sono io che, accelerando, non mi sono soffermato sufficientemente sul popolo saharawi. So perfettamente che lei conosce molto bene questo *dossier*. Ho parlato del contatto fra le parti e ho saltato il piano Baker, ma solo per stare nei tempi previsti.

RAMON MANTOVANI. Sono contento di sentirlo!

RICCARDO SESSA, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente*. Il piano Baker è l'elemento essenziale. Ho accennato al contatto tra le parti, e non mi stancherò mai di ripeterlo ai miei amici marocchini. Noi sosteniamo una soluzione condivisa nel quadro dei meccanismi delle Nazioni Unite e dei documenti delle Nazioni Unite. Quello è il nostro punto di riferimento, ma quando ho fatto riferimento alla necessità di un contatto tra le parti è perché, se non si mettono a discutere anche i marocchini con i saharawi, non andremo da nessuna parte. Era solo in questo senso che facevo riferimento alla necessità del contatto tra le parti. Credo che si sia chiarito il dubbio, almeno me lo auguro.

La ringrazio, onorevole Mantovani, a nome di tutto il Ministero degli affari esteri. Non è un problema che riguarda solo noi diplomatici, ma veramente tutte le nostre qualifiche, tutto il nostro personale. Abbiamo bisogno di solidarietà, ma di solidarietà concreta. So che lei ed altri ce l'avete dimostrato in tantissime circostanze e anche nel corso degli anni. Se non abbiamo i mezzi, non andiamo da nessuna parte.

Noi, in modo particolare quelli che sono ormai al massimo della carriera, che hanno decenni di carriera e di vita alle spalle, abbiamo detto e ripetuto mille volte che siamo disponibili, siamo in condizione, non dico in grado - alcuni di noi hanno dimostrato di essere in grado -, di applicare e attuare qualunque iniziativa che il Parlamento e il Governo chiedano al Ministero degli affari esteri di attuare. Abbiamo la grande presunzione di essere ancora un'amministrazione che funziona. Tuttavia, oggi funzioniamo con qualche cilindro in meno, con cilindri che ci dobbiamo pulire da noi, perché non abbiamo più i meccanici, con strumenti che non possiamo più cambiare, perché non abbiamo i soldi per farlo, con il Parlamento e il Governo che ci chiedono, invece, di camminare su una Maserati.

Fino a qualche anno fa, avevamo - non voglio fare alcuna pubblicità a nessuna marca automobilistica - delle Lancia K, perché potevamo permetterci le Lancia K, oggi ci chiedono di camminare sulle Maserati, ma non abbiamo più la benzina, non abbiamo più le valvole, gli accessori da sostituire, quindi, quelle macchine, prima o poi, si fermeranno.

PRESIDENTE. La ringrazio, ambasciatore. Vorrei rassicurarla sulla questione su cui si è soffermato concludendo il suo intervento: c'è stato, anche nel corso della discussione sul disegno di legge finanziaria in Commissione, un concreto tentativo di contenere riduzioni e ridimensionamenti delle risorse finanziarie per la nostra politica estera. Quindi, proveremo a fare la nostra parte in questa direzione. Il suo grido di dolore non rimarrà inascoltato.

RICCARDO SESSA, *Direttore generale del Ministero degli affari esteri per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente*. È il grido di 5 mila persone sparse per il mondo, non è solo il mio.

PRESIDENTE. Quindi non è solo un grido, è un urlo! La ringrazio nuovamente e la auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.